

È UNA BUGIA  
MA TI AMO



ERIKA FAVARO

È UNA BUGIA  
MA TI AMO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-5384-7

Pubblicato in accordo con Luna Letteraria Studio Associato

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A Marino*

È difficile notare quello  
che vedi tutti i giorni.  
DAVID FOSTER WALLACE  
*Infinite Jest*



Alcune persone che stanno bene, stanno bene solo per finta. Questo è un concetto che ho compreso e interiorizzato una mattina di primavera di tanti anni fa. Mi ero appena alzata dal letto quando venni a sapere che Kurt Cobain, uno dei miei cantanti preferiti, si era sparato in testa.

A quattordici anni esatti dalla morte di Kurt Cobain, David Foster Wallace, uno dei miei scrittori preferiti, è stato trovato dalla moglie con una corda al collo. Io, a parte il fatto che non potevo crederci, come prima cosa ho smesso di dare la definizione di “preferito” a cantanti, attori, scrittori, band, squadre di calcio...

Tra i due eventi ho imparato molto altro. Per esempio, ho scoperto che la data di scadenza, sul latte a lunga conservazione, non è da considerarsi valida una volta che il latte viene aperto. So che le uova, quando vengono portate a casa, devono essere tenute in frigorifero anche se al supermercato si trovano subito sotto allo zucchero. Ho capito che non è vero che “can che abbaia non morde”. So per certo che le ostriche e il caviale sono sopravvalutati. Ho scoperto che non è detto che, se ti asciughi i capelli col phon e sei a piedi nudi sul pavi-

mento, resti fulminata: ho effettuato un centinaio di test e non sono morta (anche se mi rendo conto che forse non è abbastanza per dichiararlo come fatto scientifico). Inoltre, una volta, ho fatto il bagno in mare appena dopo mangiato e sono riuscita a sopravvivere e a raccontarlo (ma, di nuovo, non ho abbastanza materiale).

Comunque, tra le rivelazioni più importanti degli ultimi tempi, al primo posto ci metto l'ananas che non cresce sugli alberi. Ho passato trent'anni a immaginare distese di alberi di ananas e poi, per sbaglio, sono incappata nelle foto di Anna, la mia più cara amica, in vacanza a Bali che abbraccia un ananas mentre è distesa per terra. Giuro che se non lo avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto. Crescono a terra, sono piante di ananas, non sono alberi, vengono su come le fragole.

Piccole scoperte che mi hanno dato modo di riflettere, oltre che stupirmi.

Ho capito che alcune persone vogliono sentirsi dire quello che vogliono: non è vero che “meglio una verità che uccide di una bugia che illude”. Ma attenzione. Altra recente scoperta degna di nota: a Venezia i ponti, un tempo, non avevano i parapetti. Sono rimasti solo due ponti a cui le sponde mancano (che è il motivo per cui ho scoperto che sino a qualche secolo fa non c'erano i parapetti). Ero nella zona della Strada Nuova, attraversavo Ponte Chiodo, ci sarò passata migliaia di volte e, anche se ci avevo fatto caso, non mi ero mai posta la domanda (l'altro ponte privo di sponde è a Torcello: il Ponte del Diavolo). Un tempo tutti i ponti erano privi di sponde, immagino non esistessero perché la viabilità era differente e nessuno ci aveva mai pensato.

So per certo che a Venezia, sino a qualche secolo fa, una delle cause primarie di morte era per annegamento. Secondo me era per la mancanza delle sponde, sommata



a qualche bicchiere di vino di troppo, unita alla scarsa visibilità del periodo, che anche di lampioni non è che ce ne fossero poi così tanti... Mettiamoci pure che gli abiti pesavano molto più che oggi, non dico l'equivalente di avere dei sassi in tasca ma il peso specifico che si raggiungeva da vestiti era di molto superiore a quello raggiungibile nei nostri tempi, ed ecco che, di fatto, morire per annegamento era un attimo.

Già di mio sono molto contenta della costruzione delle sponde, ma lo sono soprattutto in questa notte di novembre mentre cammino al fianco di Mattia che ha bevuto quanto basta per essere considerato un pochino ubriaco.

Ho fatto il filo a Mattia, in modo più o meno esplicito, per tutta la serata, ma sono riuscita a farmi accompagnare a casa solo ora. A parte il fatto che mi pare tardi per intraprendere qualsiasi avventura, se cadesse in acqua e morisse annegato non sarebbe un buon inizio.

Lui è il classico veneziano che lavora in gondola, abbronzato tutto l'anno, muscoloso, alto abbastanza per permettermi di stargli vicino e farlo sentire a suo agio anche se indosso i tacchi, e ha solo due volumi di voce: alto o altissimo. Simpatico... Mi afferra la mano e io mi sento ottimista, credo di piacergli, altrimenti perché allungare il suo tragitto per accompagnarmi a casa in una nebbiosa notte di novembre?

Sento rumore di tacchi fuori sincrono rispetto ai miei, non posso vederli ma a orecchio direi che distano una ventina di metri. Mattia intanto è sceso dal ponte incolume, devo solo farlo camminare nel lato interno della fondamenta per essere certa che non cada nel canale. Sta chiacchierando del suo lavoro, mi parla della gondola, degli interni nuovi, del fatto che sarebbe bello avere un cantante di canzoni popolari, per allietare i clienti; io an-

nuisco perché non ho niente di pertinente da dire sull'argomento e sono troppo educata per informarlo che tra due minuti esatti mi farà venire il latte alle ginocchia. Accelero il passo per togliermelo dalle scatole il prima possibile, lui mi imita, si affretta, stringe la mia mano più forte, poi si arresta e mi tira a sé.

«Sei sicura di volere andare a casa?»

Il suo tono è chiaro, i suoi occhi azzurri, con i capillari rossi esposti, ancora di più. È tutto sbronzo. Io sarò anche a pezzi ma lui comunque è sbronzo. Forse non ricorda neppure il mio nome. Consapevole che domattina avrò il mio primo colloquio con la dottoressa Cristina Rocca, psicoterapeuta, temo di avere già molto materiale per lei, non ho bisogno di mettere altra carne al fuoco con Mattia, non ci devo andare a letto stanotte. Poi perché è così sbronzo? Mi serve davvero andare a letto con uno che in questo momento ha tutta l'aria di potermi offrire solo squallore e che domani non ricorderà il mio nome? Okay, che con tutta probabilità non lo ricorda già da ora?

Mattia si avvicina, l'alito odora di alcol e un effluvio di fritto gli è rimasto appiccicato al cappotto. Lui comunque resta certamente carino, doveva solo smettere di bere un po' prima.

«Mattia, voglio andare a casa.» La mia voce è poco più di un sibilo.

«Guenda, non lo sai che ogni lasciata è persa?»

Okay, lo ha biascicato ma il mio nome lo ricorda: al momento posso accontentarmi? Potrei? Sono così disperata? Mi sa di sì, visto che avvicino le mie labbra alle sue. Lui si appoggia, si appoggia in tutti i sensi, non solo con le labbra, mi è completamente addosso, è pesante. Il suo bacio è di quelli esplorativi, sembra stia cercando

qualcosa nella mia bocca, non la trova, non si dà pace. Sto per staccarmi prima che mi soffochi, ma lui mi anticipa, si allontana, fa una piccola corsa che lo porta poco distante, poi si piega in due e vomita la cena un po' dentro al canale e un po' sulla fondamenta. Mi metto alla ricerca di fazzoletti di carta e di gomme da masticare nella mia borsa, trovando tutto quasi subito. Mi avvicino a Mattia, è sudato anche sulle narici, gli allungo i due oggetti stando bene attenta a non entrare in contatto con le sue mani.

«Buonanotte» dico, e giro i tacchi diretta verso casa. Mi sento svuotata come se fossi stata io ad aver vomitato.

Percorro un pezzo di calle ma a ogni passo il senso di colpa si fa strada nella mia mente. Fa male. Non ce la faccio. Torno indietro.

Lo trovo ancora lì, sempre piegato su se stesso. Mi maledico mentalmente mentre gli sorrido.

Impiego tre quarti della nottata, ma come da copione di brava e bene educata ragazza lo porto a casa sano e salvo.

Lo studio della dottoressa è all'interno di un appartamento; mi fa accomodare in un salotto ampio col pavimento originale veneziano. La stanza è tanto ariosa quanto buia; un'imponente scrivania di legno scuro dà le spalle alla parete che fronteggia la porta. Una pianta di Ficus Benjamin, che mi supera tranquillamente in altezza, blocca l'accesso della porta finestra alla mia destra; le pareti sono dipinte con la tecnica del marmorizzato, in rosa antico. Quello stile di pittura è uno dei miei preferiti, solo che richiede una manutenzione che non so se sarei in grado di permettermi e così ci ho rinunciato. Per quel che riguarda il colore, invece, non ci siamo, non è nelle mie corde. Il rosa antico è uscito dalla mia gamma di colori quando ho avuto la mia prima ribellione (a dodici anni, nella mia vita ho sempre fatto tutto con calma) e ho capito che non dovevo assecondare il gusto di mamma, non sempre.

Osservo due poltrone e un lettino da psicoterapeuta. Mi avvicino al lettino; la dottoressa mi sorride, allunga un braccio e mi fa cenno di mettermi sulla poltrona che dà le spalle alla porta. Niente lettino, caccio una smorfia di delusione, la trasformo in quella cosa che faccio con le labbra quando ho un pezzo di cibo infilato tra i denti da-

vanti. Accertatasi che mi sia seduta esattamente dove voleva lei, la dottoressa si avvicina alla porta finestra e tira la tenda. Un filo di luce attraversa il vetro ma la sala resta comunque buia.

La dottoressa prende un'agenda da un cassetto della scrivania, poi si accomoda davanti a me; noto solo ora che la sua poltrona è una Stokke, una di quelle bellissime sedute ergonomiche che andavano molto di moda sino a qualche anno fa. In qualsiasi posizione tu ti sieda la schiena rimane diritta. La mia poltrona è diversa, un po' sfondata e molto più piccola, la sua al confronto è un trono; in qualsiasi posizione io mi sieda mi sento a disagio.

Cerco stabilità emotiva tra i braccioli, ma immagino mi servirà del tempo, per trovarla.

Ci studiamo per qualche secondo io e la dottoressa, e anche se è la prima volta che ci guardiamo davvero la sento già vicina come se ci osservassimo da un po'. Lei ha gli occhi scuri, quello sguardo che scalda come le castagne: senti scendere il calore dall'alto verso la pancia e poi lì si allarga, si diffonde e attraversa tutto il corpo. Non ha un sorriso reale, è solo un accenno, è la posizione più comoda e naturale per le sue labbra. Le piccole rughe ai lati degli occhi mi rasserenano, così come la sua pelle leggermente abbronzata: mi raccontano che, con tutta probabilità, lei ama il sole dritto in faccia. Tiene le mani in grembo, l'agenda poggiata su un lato della seduta, sembra perdersi in quella poltrona, pare più esile in mezzo ai due braccioli rispetto a poco fa, quando stava in piedi al mio fianco. È una donna fine, oltre che sottile, i capelli sono curati e in ordine ma non sembra la magia della parrucchiera, la sensazione è che siano appena stati spazzolati. Le cadono lisci poco sopra

le spalle, quella misura di capello che ci devi stare un po' attenta: troppo lunghi da tenere sciolti perché non appena toccano le spalle si torcono su loro stessi e diventano fastidiosi, troppo corti per fare una coda che non ti faccia assomigliare a Paperoga, con tutti i capelli laterali che fuoriescono.

«Bene... Guendalina, ho bisogno che tu mi dica perché sei qui» dice la dottoressa. Il tono è soave e la richiesta è precisa. Mi sono preparata un po' di discorsi introduttivi, variabili tra il molto solenne e il divertente, ma nonostante questo la sua domanda mi spiazza, e poi non sono sul lettino, sono su una poltrona, davanti a lei, non doveva accadere così. Il bracciolo è scucito, afferro un filo e inizio ad attorcigliarlo con i polpastrelli di pollice e indice.

Pagherò questa seduta, e quelle a venire, settanta euro più Iva. Credo sia un'autorizzazione esplicita a dire tutto quello che voglio.

Sono qui perché con l'uomo con cui stavo insieme da quattro anni è finita, il mio migliore amico sta morendo, il mio capo è il più grande degli stronzi e credo di avere una crisi esistenziale.

«Marino sta morendo.» Ho sintetizzato, mascella tesa, mani sudate, voce strozzata.

«Chi è Marino?»

A Cristina Rocca, la dottoressa, la psicoterapeuta, per qualche motivo a me oscuro, racconto brevemente del prode Mattia.

«Questo però si chiama Mattia, giusto? Chi è Marino?» sorride.

«Sì, ma mi ha quasi vomitato addosso. Gli ho fatto il

filo tutta la sera e lui per un pelo non mi vomita addosso, non mi do pace.»

«Dimmi di Marino.»

«Marino è il mio migliore amico» mormoro con un filo di fiato, non so come abbia potuto sentirmi.

«E sta morendo?» chiede lei. Forse credeva scherzassi, o che lo abbia detto tanto per dire?

«Sì, ha il cancro.»

Lei mi osserva in silenzio, si aspetta che io continui a parlare, non lo faccio. Non ho altro da aggiungere. Socchiude gli occhi, è assorta e concentrata, cerca la domanda più giusta da fare.

«Come ti fa sentire il fatto che Marino ha il cancro?»

Settanta euro all'ora più Iva, mi aspettavo una domanda un po' più originale.

Mi sforzo di trovare la risposta più adeguata nella rosa delle risposte.

«Sola.»

La dottoressa mantiene un'indecifrabilità espressiva degna di un agente della CIA ma voglio credere che quel suo annuire, lentamente e in silenzio, significhi che è soddisfatta della mia risposta. Io comunque lo sono e soprattutto non ho mentito: questo è già un gran successo, visto che sono un po' bugiarda. Non parlo di enormi menzogne, per esempio dire di essere a un corso professionale mentre, invece, sto vivendo tre giorni e tre notti di passione con il mio amante: queste cose non le faccio. Intendo le bugie che mi aiutano a far star bene gli esseri umani con cui interagisco tutti i giorni. Sono anni ormai che non racconto le cose come stanno veramente e dico solo quello che le persone si vogliono sentir dire; mi comporto così con tutti, a parte Marino. Lui è sempre a parte.

Anni di bugie piazzate benissimo.

La mamma che mi chiede come sta con il nuovo colore di capelli.

L'amica Anna che prepara un dolce di cui spero abbia smarrito la ricetta.

La collega che mi domanda se deve preoccuparsi del richiamo della direzione.

Non cercano mai la verità, vogliono una bugia rassicurante.

Cristiano, il mio ex, che mi chiedeva “che cos’hai” ma l’unica risposta che voleva sentire era “sto bene”.

Su come mi fa sentire che Marino abbia il cancro avrei potuto dare mille risposte, tutte diverse, a seconda dell’interlocutore. A volte è andata bene: ho potuto dire che sarò in grado di affrontarlo e che rimarrò sempre al suo fianco. Quando infili l’avverbio *sempre* in una frase che contiene il sostantivo *cancro* devi stare attenta, perché ti viene da deglutire. È un riflesso al di fuori di qualsiasi controllo. Lo stesso riflesso lo subisce il cuore, che si contrae ancora un po’ di più. Arriva quella stretta forte, dolorosa e indimenticabile, e in quell’istante sai che quando il cuore andrà di nuovo a dilatarsi non raggiungerà mai più la sua bella ampiezza originaria.

Non saprei proprio dire quando è stato sdoganato il cancro, so però che non avviene per gradi. Sino a un determinato periodo della vita, variabile da persona a persona, non lo conosci, non sai che c’è; poi, un giorno, ti si presenta davanti e da quel momento resta lì proprio per sempre.

Una cosa a cui ho fatto caso è che, quando dico a qualcuno che Marino, che oltre a essere il mio migliore amico è mio zio, ha il cancro, la stessa esperienza è capitata anche a quel qualcuno; la maggior parte delle volte il cancro lo ha avuto proprio un suo zio o una sua zia, ogni tanto si tratta di una nonna o di un genitore. Così ti trovi



li, davanti a una persona, a cercare la forza per parlare di una cosa che ti fa male, che ti fa deglutire a fatica, che ti fa stringere il cuore per sempre. Quando inizi a parlarne poi non riesci a fermarti, o comunque non vorresti. Hai aperto gli argini, ti sei esposta, volevi sentirti meno sola, cercavi del calore umano, un avvicinamento, sostegno, partecipazione al tuo dolore. Poi però la persona che hai davanti ti blocca con un *ah sì, lo ha avuto anche mio zio, è stato orribile, mi dispiace*. Tu sai che è stato orribile, lo sanno tutti... E il tuo interlocutore ha deglutito a fatica e ha gli occhi rossi; sai anche che è sinceramente dispiaciuto per te, lo vedi, ma in quel momento esatto hai aggiunto dolore al dolore presistente, perché non si può andare oltre, perché non c'è più spazio di manovra. Sapere che il cancro lo ha avuto anche suo zio ti fa pensare che okay, allora siamo a posto così, quale altro contributo potrei portare nella vita di questa persona? Nessuno. Avere lo zio con il cancro non è una cosa eccezionale, lo hanno vissuto quasi tutti quelli con cui parli, e allora perché ti senti così sola?

Non posso star bene e non posso star male. Non sono io ad avere il cancro, non è a me che hanno diagnosticato una sentenza di morte dai due ai sei mesi, e non sono la sua fidanzata, non sono sua moglie, né sua sorella, né sua madre. Queste figure possono dire di star male senza paura di scioccare la gente, hanno più diritto alla sofferenza di me. Io sono "solo" sua nipote, non posso soffrire più di sua sorella per una legge non scritta ma ben chiara a tutti.

Che in realtà sto di merda, a prescindere dalle regole di buona educazione, mio zio lo sa.

Dopo che mi ha comunicato di essere malato ho chiesto una settimana di ferie, per attutire il colpo.

Marino ieri mi ha stretto le mani, e io ho iniziato a sin-

ghiozzare. Lui allora mi ha preso la testa, se la è appoggiata al petto, gli ho rigato la camicia bianca di mascara, mi ha sorriso.

Qualche giorno fa ho chiamato la dottoressa Cristina Rocca per avere un supporto mentre faccio da supporto a mio zio Marino, bellissimo quarantenne con un tumore alla gola.

Oggi è il mio ultimo giorno di ferie. Il tempo fila via più velocemente quando hai una data di scadenza.

Alla dottoressa faccio la sintesi della sintesi, tanto so che il tempo a nostra disposizione è cinquanta minuti: le presento il mio quadro generale, poche sfumature. Non mi chiede altri dettagli su Marino, con mia grande sorpresa invece torna a Mattia.

«Vorresti Mattia vicino a te in questo periodo?»

«No, potendo decidere avrei voluto Cristiano, il mio ex, ma forse no... neanche lui. La verità è che vorrei tornare con lui, anzi... no. A volte vorrei che non ci fossimo mai lasciati, ma non sarebbe stata la persona giusta per darmi supporto con Marino.»

«Perché vi siete lasciati?»

«Perché... ci siamo allontanati» dico, consapevole che la situazione è un filo più complessa delle mie quattro parole in croce. Cerco di non mentire – in fondo l'omissione non è proprio una bugia – e lei sembra capire che al momento non mi va di approfondire. La sua espressione facciale di nuovo non cambia, resta assorta e attentissima a ogni mio movimento; deve avere un'ottima visione periferica, perché mentre mi fissa negli occhi mi sento osservata anche sui piedi.

«Che lavoro fai, Guenda?»

«Sono una terapeuta del benessere.»

Lo dico con una punta di orgoglio, poi mi mordo

il labbro superiore, prendo fiato... «Dottoressa, glielo devo dire, io mi chiamo Wendy.»

Non batte ciglio.

«È un bel nome. È il tuo nome di battesimo?»

È proprio questo il dramma, il battesimo cattolico.

Nel 1986 mia madre, gravida diciannovenne, e mio padre, bulletto ventenne, andarono al cinema a vedere la versione riveduta, corretta e ridoppiata di *Le avventure di Peter Pan*. Quando mi hanno confessato di essere stati piuttosto indecisi se chiamarmi Trilli o Wendy, non sono rimasta per nulla sorpresa. L'impiegato dell'anagrafe che ha registrato la mia nascita, del tutto inconsapevole dell'utilizzo delle lettere "W" e "Y", ha certificato che io mi chiamo VVendi. Quando però i miei genitori si sono presentati al parroco per chiedere di battezzarmi come Wendy, il parroco non ha voluto saperne. Era irremovibile: non avrebbe mai battezzato una bambina con un nome anglofono. Ha proposto Maria. I miei hanno rilanciato con Guenda, ma il prete non era ancora troppo convinto e ha insistito con Maria, di nuovo. I miei allora hanno proposto Guendalina. Il prete ci ha pensato due giorni, poi ha approvato Maria Guendalina. E vissero tutti felici, contenti e battezzati. A parte me.

Nei miei primi anni di vita è stato piuttosto facile, tutti mi chiamavano Wendy. Alle elementari mi veniva più semplice farmi chiamare Guendalina; peraltro era quasi una scelta obbligata, visto che frequentavo catechismo nella stessa parrocchia dov'ero stata battezzata. Alle medie ero Guendalina, ma anche Guenda, perché gli abbreviativi andavano tanto di moda. Qualcuno, ogni tanto, azzardava e mi chiamava Lina; a me però non piaceva, non lo sentivo mio. Lina era un diminutivo troppo generico, usato per troppi nomi: Angelina, Adelina, Carolina, Nicolina, Rosalina... Guenda era più mio, più

*guendalinizzante*. A oggi solo i miei parenti stretti e gli amici più cari mi chiamano Wendy. Il resto del mondo utilizza Guendalina o Guenda, a fasi alterne.

La seduta si chiude con poche altre parole e molti sorrisi spontanei. Rivedrò la dottoressa venerdì prossimo alle nove.

Ho una psicoterapeuta a cui posso dire quello che voglio: lo trovo liberatorio, devo solo stare attenta a non cercare di piacerle a tutti i costi, non devo dire bugie, sarebbe un errore.

Riaccendo il telefonino non appena sono fuori dal suo studio. La nebbia mi avvilisce, sento l'umido che mi attraversa il cappotto e si appiccica alle ossa. Novembre mi piace, è il mese di transizione tra autunno e inverno, e io adoro le vie di mezzo e i periodi misti, però la nebbia è insopportabile. Lo schermo si illumina e mi segnala che ci sono tre chiamate perse, tutte dalla mia nuova apprendista, Marika. Brava ragazza, ma è abituata a lavorare sotto protezione, la mia; non è sua abitudine interagire direttamente con Flavio Magnolia (lo evitano tutti, per quanto possibile), perciò è facile che le prenda il panico ogni volta che io non ci sono. Non che il Magnolia sia scortese con i colleghi, anzi, è proprio il contrario, ma è come se tutti avvertissero che si tratta di un lupo travestito da agnello. Il suo sorriso falso e il tono di voce impostato possono ingannarti una volta, un paio... dieci, se sei completamente tonto, ma poi le caratteristiche del Magnolia si rivelano al netto delle sue false posture.

Decido di far aspettare Marika una decina di minuti, il tempo di sentire come sta Marino oggi, lei però mi anticipa, deve avere ricevuto il messaggio dal mio opera-

tore che il mio telefono ora è di nuovo raggiungibile. Sbuffo, prendo nuova aria e poi le rispondo con il più solare dei “Buongiorno”.

«Guenda, scusa se ti disturbo, davvero, scusami, c'è un problema però.» La vocina di Marika è preoccupata e lei non ha mai preso fiato, forse dovrei preoccuparmi anche io.

«Ha chiamato una tizia, piuttosto antipatica devo dire, che mi ha raccontato di aver parlato con te: si tratta di domani, dice di avere riservato tutto il centro e per tutta la sera e ci sono anche i suoi amici, e tu sai tutto. Io ero al telefono e non sapevo niente, non era in agenda, capisci? Adesso come faccio?» Di nuovo non respira; se va avanti così da un momento all'altro diventerà cianotica: capelli biondi, occhi azzurri, labbra blu.

«Sono qui, Marika, non agitarti, so di cosa parli.» Impossibile dimenticarlo, del resto.

«Sì? Lo sai?» chiede, e il fatto che sia incredula mi disturba.

«Certo che lo so... ma perché ha chiamato? Per riconfermare? Cosa voleva?» Forse sono stata un po' brusca, ma del resto perché l'assistente di Marco Salvatori avrebbe dovuto chiamare oggi?

«Chiedeva se poteva posticipare di un'oretta, Guenda... Io non so niente di 'sta cosa, è prenotato? Davvero?» Marika è sempre sul disperato, se ce l'avessi davanti le darei un abbraccio per rassicurarla ma siamo al telefono.

«Marika, è tutto sotto controllo. Stai guardando l'agenda nera, vero?»

«È l'unica agenda che ho» dice, esasperata.

«Perché sei in tirocinio, puoi lavorare solo di giorno» le spiego con il sorriso sulle labbra. «Ora apri il cassetto, il secondo cassetto della scrivania, c'è un'agenda rossa

lì dentro, è uguale a quella nera però è rossa.» Attendo, e intanto sento il rumore di Marika che esegue le mie istruzioni. «Okay, l'ho trovata, apro?» chiede.

«Certo, apri e controlla domani alle ore venti» dico serena.

«Cavolo, che è 'sta cosa? Marco Salvatori, ore venti, sette persone più Marco.» Si mangia le parole mentre legge.

«Visto? Tutto sotto controllo. C'è qualcun altro alle venti di prenotato?» Se qualcuno ha preso altre prenotazioni lo ammazzo con le mie mani: se viene Salvatori il centro è suo.

«Non mi pare, il nome *Marco* è cerchiato.»

«Sì, è il festeggiato, domani è il suo compleanno.»

«Ah, ma dai... Che carino, festeggia qui al centro benessere, bella idea.»

«Bellissima idea, ci sarà da divertirsi... Hanno chiesto di poter portare lo champagne in giro per le sale.»

«Ma veramente? E tu hai detto sì? Cioè, il Magnolia ha detto sì?» si corregge all'istante. Per quanto io sia la responsabile dei trattamenti all'interno della spa, il capo indiscusso è sempre il Magnolia.

«Tu sai chi è Marco Salvatori, Marika?» chiedo cortese.

«Uhm, ha un che di già sentito, in effetti.»

«È un pilota, Formula Tre. Ragazzo brillante e soprattutto vincente.» Glielo dico con un sorriso beato sulle labbra. Marco Salvatori è anche bello, bello in modo oggettivo, non piace solo a me, tutto il gentil sesso apprezza il suo fascino. Un po' come dire Brad Pitt nei primi anni Novanta: magari non era il mio preferito, ma oggettivamente era proprio un bel vedere. O forse era anche il mio preferito.

«E quindi il Magnolia non poteva dire di no allo

champagne...» dice Marika con l'aria di chi la sa lunga. Il Magnolia non può dire di no a nulla che venga chiesto da Marco Salvatori (o dalla sua assistente). Se Magnolia è fortunato magari Marco scriverà sui social che si trova al nostro centro per festeggiare il compleanno e avremo un ritorno spettacolare in termini di immagine e pubblicità.

«Be', no... Direi di no» dico.

«Comunque è un tuo amico questo Marco Salvatori? Perché la tipa antipatica ha chiesto più volte di parlare con te e... Insomma, ho avvertito l'urgenza e ti ho chiamata apposta.»

Lascio cadere un sospiro prima di risponderle: «No, non siamo amici, anche se mi piacerebbe, però sai come funziona, quando un cliente si affeziona a un terapeuta poi vuole sempre quello. Conosco Marco da sei anni ormai, chiede sempre di me, è perché una volta gli ho fatto un massaggio spalle e schiena, e lui ha decisamente apprezzato!».

Da quel giorno, Marco viene a trovarmi una volta a settimana, periodo di gare a parte; è uno dei miei clienti preferiti. La sede della sua scuderia è vicinissima al centro, quando ha iniziato a venire qui non era ancora tanto famoso, era... il terzo o il quarto pilota, qualcosa così, e io l'ho visto diventare un numero uno. Se cambiasse scuderia non lo vedrei mai più, lo so... Non posso dire che sia un mio amico, ma con lui provo delle cose, non si tratta solo del massaggio in sé, del lavorare su un corpo. Marco ha una bella energia e quando gli passi vicino la senti, quando lo tocchi la assorbi. Le persone con l'energia buona esistono e io ne ho le prove.

«Quindi domani sera gli farai un massaggio super?»  
Marika interrompe i miei pensieri su Marco.

«Domani gli farò il massaggio più bello della sua vita!» Del resto è il suo compleanno.

«Ma tu non sei in ferie?» chiede Marika con estrema ingenuità.

«Sì, sono in ferie sino a oggi ma domani rientro. Vedrai che se diventerai una dipendente a tempo pieno ti piacerà fare i serali» le dico, sempre con il sorriso sulle labbra.

«Uhm, tu non mi stai dicendo qualcosa... Come funziona?»

«È un altro ambiente rispetto al solito centro benessere che vedi di giorno. Tutta la struttura è riservata per gli ospiti vip che l'hanno prenotata; se sono un bel gruppo, se si divertono, è tutto a nostro vantaggio, l'aria è leggera. Dimentica le mestizie da ceretta. Sono otto uomini che arrivano a festeggiare» spiego.

«Che altro?» chiede.

«Conto su una bella mancia» rispondo di getto, mordendomi le labbra subito dopo. Questo è il genere di commento che non uso fare a voce alta: dev'essere *l'effetto dottoressa*, credo mi abbia sciolto la lingua. A ogni modo sulla mancia a questo giro ci conto veramente tanto.

Io e Marika ci salutiamo, la promessa è che lunedì le racconterò tutto. Fare le sere con il centro benessere privatizzato ha anche i suoi effetti negativi, però. È vero che se sono tutti di buonumore si sta bene, è vero che non c'è mestizia da ceretta, ma ancora più vero... Marco e i suoi amici saranno ubriachi, hanno chiesto lo champagne libero, faranno un casino allucinante, spero non si portino la cocaina, o almeno non troppa... Certo, io sarò con Marco, che è il lato positivo di essere la Spa Manager, lui è una garanzia, non farebbe mai niente di total-



mente pazzesco, ma di fatto so che mi sentirò come una professoressa con i ragazzi in gita e io odio controllare, vigilare, sgridare.

Comunque si tratta di domani, non ci voglio pensare oggi.

Temevo sarei uscita dallo studio della dottoressa in lacrime, occhi rossi, faccia gonfia, invece mi scopro serena, se possibile addirittura più leggera. Io che credevo che lo scavo psicoterapeutico fosse devastante... Invece no, sto bene, sto alla grande e ho tutto il giorno per me.

Attraverso la calle dell'Avogaria per raggiungere calle e campo San Barnaba. In principio cammino a un'andatura normale, cioè piano, poi però accelero perché ho bisogno di scaldarmi, rallento solo per un istante, quello in cui lancio un'occhiata all'ingresso secondario del teatro e mi sento attraversare dal magone. Quando è stata l'ultima volta che sono stata lì dentro? Avevo truccato tutti i ragazzi della compagnia, poi mi aveva raggiunta Anna, avevamo visto la commedia insieme ridendo a voce alta, alla fine dello spettacolo avevo applaudito con tanta foga da sentire male alle mani. Cristiano era venuto a prenderci, o forse ricordo male e lo avevamo incrociato perché passava da quelle parti. Marino comunque stava bene, io ero felice. O forse no, forse, semplicemente avevo problemi risolvibili.

Non appena sbuco in campo vengo accolta da un timidissimo raggio di sole. "Dai che ce la fai!" dico tra me e me e istintivamente porto il viso verso l'alto, cercando di imprigionare quel lieve raggio nella pelle, perché ho urgente bisogno di vitamina D.

Davanti al vecchio pozzo, di fronte alla chiesa di San Barnaba, si è radunato un gruppetto di turisti. Li osservo cercando di non farmi scoprire, mi viene facile, sono tutti ipnotizzati dal pozzo. Identifico la loro guida, una signora sui cinquanta, i capelli rosso sbiadito, qualche centimetro di troppo di ricrescita nera e argento, vestita bene, indossa tailleur e cappotto, entrambi di alta sartoria. Parla in tono quasi sussurrato. Mi avvicino al gruppetto, mi scopro a sorridere al pensiero di Mattia, ai suoi due toni di voce: alto e altissimo. Se Mattia fosse una guida turistica sarebbe in grado di catalizzare l'attenzione di tutta piazza San Marco con il suo vociare e la sua simpatia. Mi acciglio, ripensandoci. Perché ha bevuto così tanto? Poteva essere una bella serata, poteva finire con qualcosa di più intimo. Mi sarei concessa un diversivo, abbiamo tutti bisogno di svagarci, di staccarci da noi stessi per qualche ora. È il motivo per cui si va in vacanza, no? Si cambia aria, ci si distrae, si esce dalla routine, si va a letto con qualcuno che non si conosce. Speri di non innamorarti. Desideri solo che sia divertente, che ti faccia sentire viva, se sei fortunata, addirittura sexy. Senza complicazioni, senza ansia, solo vantaggi, vietato soffrire.

Campo San Barnaba io lo chiamo “campo Indiana Jones” perché ci hanno girato una scena di *Indiana Jones e l'ultima crociata*: la chiesa è proprio quella, e anche il tombino da cui emerge Harrison Ford. Vorrei dirlo ai turisti in gita, è un aneddoto assimilabile, uno di quelli che poi quando torni a casa te li ricordi. Però non so come fare a intromettermi. Li osservo, continuo a fare del mio meglio per non farmi vedere. Sembrano tutti contenti e allora me ne sto zitta.

Attraverso il campo Indiana Jones, ho deciso di andare a casa; mi merito un pomeriggio tutto per me, ho

bisogno di concentrarmi e di riprendere le forze. So che i miei massaggi sono sottovalutati, che la medicina ortodossa non ne riconosce il beneficio, a ragione, non siamo mica medici... Ma so anche che quando ci si prende cura di un corpo si è sempre di aiuto e che per effettuare un buon massaggio bisogna essere in forma al cento per cento. Non tratterei mai una persona se avessi il mal di testa, dolore alla schiena o altri acciacchi. Per praticare il benessere bisogna star bene. Decido di fare un bagno rilassante, poi sentirò Marino con calma.

Sotto il portoncino di casa un riflesso incontrollabile mi porta a voltarmi verso il ristorante. Lui non c'è, probabilmente perché è presto. Mi allontano dal portoncino, mi allungo in direzione della riva, osservo il canale della Giudecca, il ferry boat che sfreccia, incurante del moto ondoso e di tutte le altre imbarcazioni più piccole che lo subiscono; con un occhio osservo il Molino Stucky, giusto davanti a me, e con l'altro la vetrata del ristorante. Anche oggi sono stata premiata, l'ombra di Lui, del proprietario, è in avvicinamento. Sollevo il capo al cielo, cercando di infondere al gesto una totale nonchalance, ma intanto lo guardo di sottocchi mentre il mio cuore inizia a battere con più rapidità. Resisto qualche secondo poi, come al solito, giro i tacchi e mi avvicino al portoncino, lo guardo apertamente mentre infilo la chiave nella toppa.

Lui guarda nella mia direzione, ma come sempre non mi vede.

È da mesi che preparo appostamenti fuori dal suo locale, tutti tentativi di approccio deboli e in spirito di assoluta innocenza visto che le prime volte che l'ho notato

stavo ancora insieme a Cristiano. È che Lui (non sono ancora riuscita a scoprirne il nome) è così... attraente, a modo, sorridente, misterioso al punto giusto e con quel viso lì... e insomma... vorrei conoscerlo, essere sua amica o che almeno ci salutassimo quando ci incrociamo, ma finora non ho avuto fortuna e ogni volta che mi sono trovata a un passo da Lui è successo qualcosa che ci ha distratti.

Mentre riempio la vasca da bagno, una zaffata di cipolla mi infastidisce il naso, la cucina della trattoria di sotto ora è in piena attività. Avrei voluto lagnarmi tutti i giorni e tutte le sere, in questi ultimi anni, degli odori molesti che provengono da laggiù, poi non l'ho mai fatto, cioè l'ho fatto con le mie amiche e i miei amici, non con Lui, né con suo padre che ci lavorava prima del suo arrivo. La miglior vendetta che sono riuscita a inventarmi, seppur consapevole di perdermi qualcosa, è il non andare mai a cena lì. Forse andare a cena lì sarebbe l'unico vero modo per fare amicizia con Lui, ma con la fortuna che ho probabilmente il giorno che io andrò a cena lì Lui avrà un impegno da qualche altra parte. Apro la finestra nella speranza di riuscire a far passare un po' di aria buona tra la puzza. Mi affaccio sul balcone, vorrei avere un'altana, okay, il vero sogno nel cassetto è avere una casa con giardino ma mi accontenterei di un'altana. L'aria all'esterno è freschissima e pulita. Un paio di turisti passeggia sotto alla palazzina; si fermano a osservare l'insegna della trattoria, scrutano con gli occhi attenti al di là del vetro. Il turista uomo indossa un ridicolo cappello di paglia, la donna, lo stesso cappello, lo tiene in mano. Sono i cappelli turistici da gondoliere, lo si capisce dalla fascia. Sorrido di nuovo al pensiero del prode gondoliere Mattia, chissà cosa sta facendo in questo momento?